

certo che il traguardo della riduzione del rapporto debito-PIL al 60 per cento in 15 anni potrebbe essere assai difficile da raggiungere, specie se si pensa che il ministro Ciampi non vuol sentir parlare di riforma delle pensioni prima del 2005 (come ha detto durante la sua audizione davanti alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato). Del resto, è comprensibile che il ministro del tesoro senta sul collo il fiato di coloro i quali oggi festeggiano l'euro, mentre nel 1994 marciavano contro la riforma pensionistica del Governo Berlusconi (la quale, tuttavia, come ha ricordato il collega Marzano, se approvata, avrebbe prodotto, dal 1995 ad oggi, risparmi di spesa per 40 mila miliardi, consentendo così di risparmiare qualche sgradito aumento della tassazione anche a carico dei pensionati). Ma dove se ne va il rigore del ministro Ciampi, se egli cede così facilmente al ricatto di Bertinotti e della triplice sul problema delle pensioni?

L'onorevole D'Alema ha detto espressamente, proprio nei giorni della festa dell'Ulivo per l'ingresso nell'euro, che dopo l'Europa monetaria bisogna ora fare l'Europa politica. Saggio proponimento! Ma, a parte il fatto che il Cancelliere Kohl non si stanca di ripetere che i problemi dell'occupazione devono essere risolti da ciascun paese in casa propria, l'onorevole D'Alema non è sfiorato per caso dal dubbio che l'Europa politica e, quindi, sostanzialmente federale o federativa non potrà essere nemmeno pensata finché l'Italia (e il Belgio) avranno un proprio rapporto debito-PIL doppio rispetto a quello richiesto da Maastricht? Come si può pensare, infatti, che un'Europa federativa accetti di spartire fra i vari Stati, o di spalmare sui conti del bilancio federale, l'enorme debito pubblico italiano (e belga)? Questo significa, in definitiva, che non si potrà parlare di Europa politica finché il nostro debito pubblico resterà, rispetto al PIL, sui livelli attuali. Dunque, anche da questo punto di vista, il documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001 è carente perché non rende coerenti le sue strumentazioni in

modo da consentire un rapido rientro nel parametro del 60 per cento, o quanto meno in modo da mettere in sicurezza il piano di rientro in 15 anni previsto dal ministro Ciampi. D'Alema, pertanto, dovrebbe essere il primo a criticare il Governo per questa sua palese incoerenza! Al limite, onorevole Cherchi, si potrebbe perfino dire che è per colpa dell'Italia (e del Belgio) se l'Europa non può passare dalla fase monetaria a quella politica.

Infatti, per mettere in sicurezza il piano di rientro dal debito pubblico, occorre partire dal presupposto — del resto sostenuto dal governatore della Banca d'Italia — che l'Italia può effettivamente essere messa in condizione di crescere, in termini reali, a tassi annui del prodotto interno lordo anche largamente superiori al 2,7-2,9 per cento previsti dall'attuale documento, cioè intorno al 3,5-4 per cento. Un paese come il nostro, che è capace di destinare al risparmio (e quindi, potenzialmente, agli investimenti produttivi interni) una cifra intorno al 20 per cento o poco meno del suo prodotto annuale — purtroppo, negli ultimi anni è disceso il risparmio — può benissimo porsi tali traguardi di crescita più ambiziosi. Certo, esso può farlo solo se si pone tre contestuali obiettivi da perseguire: a) controllo rigoroso del tasso di crescita della spesa pubblica corrente al netto degli interessi, in modo che essa sia contenuta entro i limiti del tasso di inflazione o addirittura di poco al di sotto di esso; b) destinazione delle risorse finanziarie così risparmiate ad una espansione della spesa pubblica in conto capitale per rilanciare la realizzazione di infrastrutture, specie nel Mezzogiorno, nonché ad una riduzione delle aliquote tributarie effettive, quindi nominali, quanto meno di quelle a carico delle imprese, con conseguente detassazione dei loro utili qualora siano reinvestiti per allargare la base produttiva e l'occupazione; c) conseguimento di una reale flessibilità del mercato e del costo del lavoro attraverso un ampliamento dei processi di mobilità e una trasformazione dei contratti collettivi nazionali in meri

contratti territoriali e aziendali, con diversificazione delle retribuzioni sulla base della produttività e della qualità del lavoro di ogni singolo addetto, nonché con la previsione di meccanismi premianti di partecipazione agli utili ed eventuale *stock option*.

Tutto ciò andrebbe accompagnato da una effettiva e non teorica — come finora di fatto si è verificato — liberalizzazione del collocamento, ministro Treu, e con stimoli concreti allo sviluppo dei fondi pensione integrativi aperti (tuttora fortemente penalizzati per favorire quelli chiusi, sui quali vogliono mettere le mani e, magari, anche i piedi i sindacati nazionali dei lavoratori, insieme agli operatori della Confindustria, operanti nei settori in cui questi fondi sono già partiti o sono previsti a breve termine).

Infine, la riduzione delle aliquote tributarie e la detassazione degli utili reinvestiti consentirebbe, di fatto, alle imprese di smobilitare gradualmente il trattamento di fine rapporto per trasferirlo sulla busta paga dei dipendenti, senza subire una riduzione di attivo e una mobilitazione di liquidità che potrebbe metterle in affanno.

Per concludere, quando l'Ulivo si autoesalta per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica, fa, in definitiva, i conti senza l'oste: non considera, cioè, che ieri il nostro problema non era soltanto quello del conseguimento del parametro « deficit della pubblica amministrazione rispetto al PIL al 3 per cento entro il 1997 », ma semmai quello di arrivarci non pregiudicando la capacità di crescita reale del paese, non caricando cioè sui contribuenti quasi tutto il peso del risanamento della nostra finanza pubblica.

Come pure l'Ulivo non valuta oggi con sufficiente serietà che, una volta ammessi nell'euro, il nostro problema è quello di restarci possibilmente senza pesanti palle al piede, cioè cercando di riportare al più presto il rapporto fra debito pubblico accumulato e prodotto interno lordo dall'attuale, enorme, 120 per cento al 60 per cento, voluto dal trattato di Maastricht. E allora non basta calibrare il documento di programmazione 1999-2001 su previsioni,

in sostanza, di piccolo cabotaggio per la crescita del PIL e, quindi, dell'occupazione, ma occorre, da subito, porre al centro dell'azione del Governo il sollecito rientro nel rapporto debito-PIL con azioni di politica economica e finanziaria coerenti.

Queste, come ho già detto, non possono che essere: contenimento della spesa corrente, compresa quella previdenziale, entro i limiti dell'inflazione; rilancio della spesa pubblica in conto capitale per la realizzazione di un concreto programma di infrastrutture di interesse collettivo; riduzione delle aliquote tributarie a carico delle imprese e detassazione dei loro utili reinvestiti nello sviluppo della base produttiva anche per incrementare l'occupazione, per far emergere finalmente il sommerso, che altrimenti non emergerebbe, e per ridurre di conseguenza l'evasione fiscale. Infine la liberalizzazione del mercato e del costo del lavoro, per favorire la mobilità e un più diretto rapporto fra la remunerazione, da un lato, e la produttività e la qualità del lavoro dall'altro. Il vero traguardo da raggiungere non è, perciò, tanto quello segnato per il triennio dal documento di programmazione economico-finanziaria in esame, quanto quello di mettere in sicurezza per i prossimi dieci anni (meglio che per i quindici previsti da Ciampi) il piano di rientro dal debito pubblico.

Perciò, se gli obiettivi europeistici del Governo (chi mai potrebbe essere contro la crescita economica e l'incremento dell'occupazione?) possono essere condivisibili, la strumentazione prevista per il loro conseguimento è assolutamente inadeguata e, quindi, il Governo con questa non sarà in grado di centrarli. Per tali ragioni il Polo, che in questo ormai è più europeista del Governo, ministro Ciampi, anche perché da tempo ammoniva opinione pubblica e maggioranza nel senso sopra descritto, voterà contro il documento di programmazione economico-finanziaria.

Raccomandiamo al Governo e alla maggioranza ancora due punti di grande trasparenza, per essere leali con l'Europa. In primo luogo, occorre approvare in sede

parlamentare anche il rendiconto consuntivo del patrimonio, che per mera prassi parlamentare finora non è stato oggetto di formale valutazione ed approvazione (sappiamo che nel consuntivo del patrimonio sono inclusi il flusso dei conti di tesoreria, l'andamento delle privatizzazioni e la gestione del debito pubblico). In secondo luogo, trasferire sul bilancio tutte le anticipazioni del Tesoro all'INPS e agli altri enti previdenziali (come mi sembra sia stato accolto nello stesso documento, specificamente alle pagine 47 e 48, per cui speriamo che il Governo ne tenga conto) (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

**ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, la componente del centro cristiano democratico ha presentato una relazione di minoranza per sottolineare la sua visione diversa ed alternativa rispetto a questo documento di programmazione economico-finanziaria ed ovviamente sottoscriverà anche la risoluzione del Polo.

Per esigenze di tempo, tralascio una serie di osservazioni di carattere generale, che sono comunque contenute nella nostra relazione scritta, in particolare sul rapporto fra la moneta unica e le prospettive interne del paese, sul quadro macroeconomico che è previsto in maniera eccessivamente ottimistica, come sottolineavano anche i colleghi appena intervenuti, sulle contraddizioni politiche, economiche e sociali della maggioranza, con l'errore grave e strategico che si sta facendo di non legare la questione economica e sociale con le riforme. Va anzi sottolineato il dualismo che si sta portando avanti con, da una parte, il Presidente del Consiglio, che è il leader del Governo ma non è il leader della maggioranza, il quale punta tutto sulla politica economica, e dall'altra parte il leader della maggioranza, onorevole D'Alema, che non è il leader del Governo, che punta tutto sulle riforme.

Sostanzialmente, si sta realizzando una politica dei piani paralleli che in realtà impedisce un vero processo di riforma. Tralascio anche di considerare il problema dei provvedimenti collegati, con la loro mancata puntuale indicazione, prevista invece dalla legge, e di parlare dell'elevato livello di carico fiscale, del cammino incerto delle privatizzazioni, del patto di stabilità interna, al quale è legato il completamento del federalismo fiscale. Penso peraltro che questo sia un tema da legare all'attualità politica, visto che questa mattina si leggeva sui giornali un'intervista all'onorevole Bertinotti, il quale chiede una politica di maggioranza per le riforme ma in realtà, alla fine, boccia completamente qualsiasi ipotesi di federalismo.

A parte tutto ciò, credo però che l'inconsistenza del documento di programmazione economico-finanziaria vada valutata soprattutto in riferimento al capitolo riguardante le politiche per l'occupazione e lo sviluppo.

Già il titolo è indicativo di un modo di pensare. Personalmente avrei messo prima lo sviluppo e poi l'occupazione, con un evidente significato di logica consequenzialità, perché l'occupazione nasce dallo sviluppo e non viceversa.

Invece, qui si percepisce una impostazione secondo la quale l'occupazione può nascere anche da atti legislativi. E cioè che l'occupazione può nascere attraverso migliaia di assunzioni da parte delle imprese pubbliche, senza una logica economica, così come sostiene rifondazione comunista, o dai lavori socialmente utili, dalle borse di lavoro, che ritengo la più deprimente forma di assistenzialismo, spesso fonte di rapporti clientelari. Qui si teorizza l'uso della pubblica amministrazione come ammortizzatore sociale, quando è proprio la pubblica amministrazione, con il suo apparato elefantino, diventato una sorta di potere improprio, a rappresentare un grande vincolo allo sviluppo. E come non ricordare che la pseudo crisi di Governo dell'anno scorso è stata ricomposta con l'impegno del Governo a varare una legge per la riduzione

a 35 ore dell'orario di lavoro? Un provvedimento che lo stesso ministro Ciampi — lo ricordo — ha bollato come una stupidaggine economica. La verità, che è nota a tutti e anche ai colleghi della maggioranza e del Governo, è che questo DPEF, così come impostato, non creerà nemmeno un posto di lavoro vero. Perché i posti di lavoro li creano le imprese e solo istituzioni ben funzionanti possono rappresentare un fattore di promozione dello sviluppo. Ed oggi, in Italia, è proprio lo Stato, e la pubblica amministrazione in genere, il gigante malato che impedisce una vera e significativa ripresa dell'economia. È lo Stato nelle sue patologie più evidenti: l'instabilità politica o meglio il condizionamento politico che rende impossibili grandi scelte strategiche per una sorta di condizionamento ideologico; i cambiamenti non prevedibili delle leggi; la proliferazione e la stratificazione legislativa; la scarsa protezione della proprietà; un sistema giudiziario lento. Quanto è assente il Governo su questi problemi e quanto è incapace la maggioranza ad elaborare una linea omogenea e condivisa da tutte le sue componenti!

Bisognerebbe rivedere la linea di confine tra il pubblico e il privato. Non mi riferisco solo alle privatizzazioni, che in questo documento vengono definite in maniera equivoca, perché è equivoco il rapporto fra una componente e l'intera maggioranza. Ma mi riferisco soprattutto a tutte quelle attività non imprenditoriali che oggi vengono svolte dallo Stato e dalla pubblica amministrazione e che potrebbero essere più opportunamente affidate ai privati. Però, su questo argomento la maggioranza non è credibile, essendo stata essa stessa determinante nell'impedire che il principio della sussidiarietà venisse inserito nella riforma della Costituzione.

Inoltre sarebbe auspicabile poter andare oltre il principio della mera semplificazione delle procedure amministrative e quindi sottoporre a verifica di utilità le centinaia di autorizzazioni, concessioni, nulla osta e licenze, che spesso altro non sono che l'esercizio di un potere impro-

prio, fonte unicamente di corruzione. Quindi, un ruolo minimale dello Stato, minimale ma non insufficiente o assente, il che vuol dire sfrondata delle sue ridondanze. Ma anche una pubblica amministrazione snella ed efficiente nell'indirizzo e nel controllo.

In conclusione, una pubblica amministrazione al servizio dell'imprenditorialità e non elemento di vincolo, zavorra che ne deprime la concorrenzialità.

Però non possiamo esaurire l'analisi sui problemi dello sviluppo e dell'occupazione senza far cenno ad una questione più squisitamente politica. Perché la vicenda delle 35 ore e le sollecitazioni sindacali ci confermano che le cause della disoccupazione sono essenzialmente politiche. Oggi si tenta di nascondere un dato allarmante e cioè il numero delle imprese che si stanno spostando fuori dai confini nazionali. È evidente che aumentare l'occupazione diminuendo le ore di lavoro altro non fa che aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto. E questo si ripercuote sulla competitività e quindi, in definitiva, sulla ricchezza prodotta. E se diminuisce la ricchezza prodotta si riducono anche le possibilità di occupazione, l'esatto contrario di quanto si vuole perseguire. Perché la disoccupazione ha una genesi politica e non solo economica? Perché è la conseguenza di una richiesta politica di protezione di una parte dei lavoratori che vuole vincoli legislativi ai licenziamenti e reclama il mantenimento di tutte le rigidità istituzionali tipiche del mercato del lavoro. Poco importa che questi vincoli, assommati ad un elevato costo accessorio del lavoro scorraggino la creazione di nuovi posti di lavoro.

Prima di concludere vorrei svolgere un'ultima riflessione. Oggi, chi si attarda a porre una riflessione critica sul processo della moneta unica è colto da una squallida politica, senza possibilità di appello. Ma ciò che è più grave ed inaccettabile è il tentativo di estendere la scomunica di « euroscetticismo » a tutte le critiche che in qualche maniera sono agganciate non all'obiettivo della convergenza europea quanto agli strumenti e al percorso di

politica economica interna per raggiungerlo. Si sta tentando cioè di estendere una sorta di immunità politica su tutto ciò che sta facendo il Governo, nel nome di un interesse superiore europeo. E questa debolezza interna, questa condizione di partner non ancora completamente affidabile ci impedisce di avanzare presso l'Unione europea alcune perplessità che il percorso della moneta unica porta con sé. Mi auguro che questo clima passi in fretta, e che il Governo, prima o poi, possa in prima persona sostenere la necessità di rivedere in sede europea alcune questioni.

La prima riguarda il patto di stabilità. Oggi è previsto il pareggio complessivo del bilancio. Sarebbe più giusto arrivare a prevedere solo il pareggio della parte corrente del bilancio, lasciando spazio agli investimenti in conto capitale. Abbiamo purtroppo negativamente apprezzato come anche in questo DPEF, gli investimenti siano un capitolo largamente trascurato.

In secondo luogo, è necessario ed importante accelerare il processo di integrazione europea. Noi vorremmo — e con questo concludo Presidente — che la moneta unica non fosse il fine ma uno degli strumenti della politica europea in ordine alla quale tutti noi ci rendiamo conto della necessità di lavorare molto (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Peretti.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Fontantini. Ne ha facoltà.

**PIETRO FONTANINI.** Signor Presidente, la lega nord per l'indipendenza della Padania è consapevole che questo documento di programmazione economica non consentirà di far decollare l'economia del Mezzogiorno e di portare a livelli europei la pressione fiscale in Padania, in modo da tutelare la competitività delle nostre imprese. Tuttavia il nostro contributo non viene meno, è per questo che oltre ad aver presentato una relazione

alternativa vi suggeriamo alcune proposte per migliorare il vostro documento. La competitività delle imprese italiane rispetto a quella degli altri paesi dell'Unione europea non è compromessa solo da una pressione fiscale abnorme, ma anche da un elefantiaco sistema normativo e burocratico.

Le centinaia di migliaia di leggi e regolamenti vari si sono sempre tradotti in maggiori costi per le imprese sia in termini di ritardi che ostacolano l'operatività nella razionalizzazione di ogni progetto imprenditoriale, sia in termini di costo del personale da destinare al disbrigo delle pratiche burocratiche.

Questo sistema, tipico di un paese burocraticamente sottosviluppato, è stato da sempre anche causa del fenomeno delle raccomandazioni, dei favoritismi, della formazione di *lobby*, danneggiando così imprenditori capaci che non conoscono e che non vogliono conoscere la persona giusta che occupa il posto giusto.

La grande pressione burocratica alimenta l'esodo delle imprese verso paesi con sistemi più limpidi e semplici. Per questi motivi chiediamo alla maggioranza di includere nella risoluzione relativa al DPEF la richiesta di un concreto processo di semplificazione della legislazione che riguardi tutti gli aspetti delle attività imprenditoriali professionali.

Nella programmazione per il triennio 1999-2001, al momento dell'entrata nell'unione monetaria, il Governo propone una manovra pari a 13 mila 500 miliardi per il 1999, a 17 mila 500 miliardi per il 2000, a 19 mila 500 miliardi per il 2001, composta rispettivamente per 9 mila 500 miliardi, 13 mila 500 miliardi e 15 mila 500 miliardi in riduzioni di spese correnti e per 4 mila miliardi per ciascun anno in maggiori entrate derivanti da contributi previdenziali.

Se i tassi di interesse aumenteranno oppure se lo Stato incasserà meno tasse del previsto o se le privatizzazioni subiranno dei rallentamenti, come è avvenuto in questo ultimo periodo, o se la manovra di 4 mila miliardi di maggiori entrate contributive non darà i risultati sperati o

se per qualsiasi altro motivo non si realizzeranno gli obiettivi previsti dal documento di programmazione economico-finanziaria, il Governo dovrà comunque attenersi alle cifre concordate con Bruxelles. Questo è un vincolo che l'Italia deve ormai rispettare sia per evitare multe salatissime sia perché abbiamo l'obbligo di rispettare i nostri concittadini europei.

Ma è importante che il Parlamento comunichi formalmente al Governo che ogni eventuale manovra aggiuntiva dovrà essere effettuata senza alcun aumento della pressione fiscale e contributiva e senza tagliare ulteriormente i trasferimenti agli enti locali. La via che la lega nord per l'indipendenza della Padania considera obbligata è quella del taglio delle altre spese correnti. Mi auguro che la maggioranza inserisca questa considerazione nella sua proposta di risoluzione.

Il Governo si pone anche l'obiettivo di assicurare ai singoli enti la piena autonomia finanziaria, limitando i trasferimenti al conseguimento di risultati di perequazione. Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania siamo d'accordo sul principio della solidarietà e della perequazione, ma pensiamo che tale principio non possa operare in presenza di evidente e significativa evasione fiscale e in questo paese ci sono aree, ci sono regioni in cui l'evasione è molto al di là del sopportabile. Per questo motivo proponiamo che la risoluzione contenga l'esplicita previsione che non potranno accedere a trasferimenti perequativi le regioni e gli enti locali che non saranno in grado di dimostrare di aver efficacemente combattuto ogni ipotesi di evasione fiscale e contributiva.

Sempre nel settore degli enti locali il Governo ha più volte manifestato, soprattutto a parole, la propria attenzione nei confronti dei comuni, anche sulla base del principio di sussidiarietà. Proprio per passare dalle parole ai fatti, bisogna inserire nella risoluzione al documento di programmazione economico-finanziaria la rinegoziazione dei mutui con la Cassa depositi e prestiti. Infatti, ancora oggi molti enti locali pagano allo Stato tassi

pari o superiori al 9 per cento. Sembra che ai cittadini sia stato concesso per i mutui per la prima casa un tasso pari al 5 per cento. Perché allora i comuni devono continuare a pagare sui loro mutui tassi del 9 per cento a quello stesso Stato che, per rispettare i parametri del Trattato di Maastricht, ha tagliato i trasferimenti agli enti locali, rinviando al futuro una massa di residui passivi che la Corte dei conti ha definito di dimensioni assai rilevanti?

Alcune considerazioni vanno fatte per quanto attiene al settore imprenditoriale, soprattutto per quanto riguarda i rimborsi dell'IVA, che interessano in particolar modo quelle aziende che hanno la capacità di esportare e che quindi sono competitive nei confronti dell'Europa e del mondo. Ebbene, queste aziende si dibattono ancora con le questioni connesse al rimborso dell'IVA.

La situazione del sistema fiscale italiano è tale da rendere difficile trovare dei rimedi giuridici efficaci, soprattutto per quanto attiene alle lungaggini burocratiche che caratterizzano l'effettuazione dei rimborsi. È questo un fatto che arreca evidente nocimento a tutti i contribuenti, in special modo agli operatori economici, che non riescono ad effettuare una razionale programmazione della gestione finanziaria.

In particolare, signor ministro, in materia di IVA la tendenza è quella di bloccare i rimborsi, applicando una disposizione generale sul cosiddetto «fermo amministrativo» nel pagamento dei debiti dello Stato ogni qual volta si profili una qualsiasi ragione di credito da parte dei contribuenti. Ciò costringe spesso le aziende a prestare onerose fidejussioni, allo scopo di ottenere i rimborsi, su tali possibili pretese fiscali.

Di fatto non rimane altra soluzione che portare avanti il credito negli anni finché non sia possibile compensarlo: il rimborso cioè è praticamente bloccato per anni. Ci sono realtà aziendali, in particolare in Padania, che vantano crediti nei confronti del fisco per centinaia di miliardi; soldi

necessari per lo sviluppo in queste aziende ma che lo Stato non restituisce loro.

Crediamo che anche su questo ci sia bisogno di una riflessione da parte della maggioranza e che si faccia qualcosa di concreto: le promesse sui rimborsi IVA sono state tantissime ma ancora non hanno dato alcun risultato e le aziende sono ancora creditrici.

Signor Presidente, a conclusione del mio intervento ribadisco i concetti esplicitati dal relatore di minoranza, il collega Pagliarini. Questo paese è sordo ai nostri messaggi e non riconosce un'economia duale, per cui da un lato c'è la Padania con la sua economia competitiva e dall'altro il sud con quella di sussistenza. Se non compiremo un'analisi concreta partendo da questa situazione, difficilmente questi documenti di programmazione economica potranno dare risultati a favore di tanti che in questo paese o sono disoccupati oppure — e si tratta delle aziende — vogliono restare competitivi e continuare ad esportare i loro prodotti in Europa e produrre reddito.

Se non riconosciamo questa realtà non permettiamo al nord, alla Padania, di entrare in Europa con la sua competitività, lasciando il sud in una situazione in cui sia consentito — ricorrendo ad una moneta meno competitiva — di attirare investimenti e quindi di innescare quel volano virtuoso dell'economia di mercato capace di portare il vero sviluppo da quelle parti.

Non si crea nuovo reddito né sviluppo attraverso una pianificazione di tipo socialista o con i posti di lavoro decisi a Roma ed inviati magari con il sistema dei partiti o con il voto di scambio, come è avvenuto per molti anni in questo paese. Rivolgo quindi ancora un appello a nome della lega nord per l'indipendenza della Padania affinché si riconosca che in questo paese esistono due economie, quella del nord, competitiva, e quella del sud, che ha ancora bisogno di assistenzialismo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, non c'è dubbio che il documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo esaminando ha una forte attenzione per le politiche di sviluppo e per l'occupazione; possiamo anzi dire che si entra ormai nel vivo di questa vicenda.

In questa ottica il dipartimento per lo sviluppo e la coesione, con la costituzione di Sviluppo Italia, che avrà compiti di riordino delle società operative, imprimerà un'ulteriore accelerazione soprattutto per quel che riguarda le aree meridionali.

Siamo quindi indubbiamente ad una svolta nelle strategie per il lavoro e lo sviluppo, con il graduale accantonamento dei vecchi arnesi dell'assistenzialismo, quali i lavori socialmente utili e i trasferimenti a pioggia di risorse. Cherchi, nella sua relazione introduttiva, diceva che il lavoro lo crea l'impresa: non c'è dubbio, e vanno assicurate le condizioni finanziarie ed infrastrutturali perché le nuove imprese possano decollare, misurandosi con il mercato e reggendosi sulle proprie gambe.

Sarebbe un grave errore, però, se lo sviluppo affidato alle imprese e al mercato finisse per tener fuori fasce deboli del mercato del lavoro, con il risultato di alimentare inevitabilmente un nuovo serbatoio di assistenzialismo non solo limitato alle tradizionali categorie del disagio, del mondo dell'handicap o degli anziani, ma esteso a quei fenomeni emergenti di precarietà diffusa che recentemente tanto la Commissione sulla povertà quanto il CNEL e l'Istat hanno ampiamente documentato.

Si dice che la disoccupazione sia concentrata prevalentemente al sud. Non c'è dubbio; devo dire però che all'interno di quella disoccupazione si registra un problema nel problema, nel senso che nel sud ci sono circa 130 mila disoccupati con invalidità iscritti alle liste di collocamento; nel sud ci sono circa 35 mila giovani impegnati in percorso di recupero dalla tossicodipendenza. Dobbiamo pensare alla situazione in cui si troveranno questi

giovani, una volta terminato il percorso riabilitativo, per evitare che ripiombino nella situazione precedente.

Ci poniamo il problema di chiudere gli ospedali psichiatrici e creare strutture alternative; ma come farlo, se non diamo una prospettiva almeno ad una parte di quei 20 mila cittadini italiani attualmente ancora chiusi nei manicomi o in strutture analoghe? Non ci sono dunque soltanto i 160 mila addetti ai servizi socialmente utili, che devono essere al centro della nostra attenzione, ma anche tanti altri lavoratori i quali hanno meno possibilità degli altri di accedere al mercato del lavoro. Il documento di programmazione economico-finanziaria, d'altra parte, si ispira all'idea che lo sviluppo economico ed occupazionale del paese debba andare di pari passo allo sviluppo civile e sociale; prevede quindi un'azione di rafforzamento del sistema scolastico e formativo, di riorganizzazione delle attività culturali, di tutela dell'ambiente, di riforma del *welfare*. Perché ciò avvenga, perché la società non solo ritrovi sviluppo ed occupazione ma si rinnovi nelle sue strutture, occorre che anche le nuove strategie di intervento siano realmente innovative, anche sotto il profilo sociale altrimenti, quando noi non consideriamo questi problemi, rischiamo di ricadere nell'assistenzialismo. Questo vale per la programmazione negoziata, che non deve ignorare le fasce deboli del mercato del lavoro. Dunque noi riteniamo che, a partire dal documento di programmazione economico-finanziaria, Governo e Parlamento debbano impegnarsi nei prossimi mesi in un'azione legislativa a sostegno del terzo settore, sulla scia della normativa fiscale che abbiamo già approvato per le organizzazioni non lucrative, con particolare riferimento al ruolo che nello sviluppo dei servizi e in quello occupazionale possono avere le imprese *non profit*, in particolare quelle sociali.

Sarà soprattutto importante che, anche nelle politiche per la promozione di nuova imprenditorialità sia considerata la domanda di lavoro dei soggetti svantaggiati e siano sostenute tutte le imprese che se ne

facciano carico, in specie quelle sociali. Queste ultime, regolate dalla legge n. 381, sono in forte crescita in tutta Italia, anche al sud; sono ormai quasi duemila e operano in tutti i settori, con oltre 30 mila addetti, 15 mila dei quali soggetti deboli del mercato del lavoro (giovani disabili, ex tossicodipendenti, ex detenuti o sofferenti psichici), persone che senza misure che ne facilitino l'inserimento resterebbero inevitabilmente esposte a rischi di emarginazione.

Non si propone naturalmente di creare riserve di mercato che determinerebbero un'indubbia protezione assistenzialistica. In alcuni comuni, dove è stata scelta questa strada, anche recentemente, si è andati incontro ad un fallimento perché l'assistenzialismo in queste politiche non paga; al contrario, occorre offrire anche a queste imprese l'opportunità di avvalersi degli strumenti offerti dalle misure per l'occupazione. Le ipotesi possono essere diverse: si potrebbe creare un fondo per la promozione di imprese sociali o aprire a queste ultime la possibilità di accesso ai finanziamenti previsti dalla legge n. 44, coinvolgendo l'imprenditorialità giovanile o lo stesso istituto di promozione industriale o le altre agenzie interessate al Mezzogiorno. Qui però non dobbiamo compiere una scelta, dovrà essere Sviluppo Italia, nella sua azione di riordino, a definire come tali agenzie dovranno concorrere allo sviluppo di impresa sociale, ciascuna per le proprie competenze finanziarie, di assistenza tecnica, di valutazione dei progetti, di promozione di impresa.

Oggi questo è possibile soprattutto se pensiamo al Mezzogiorno perché la cooperazione sociale non solo si è sviluppata in tutto il paese, ma ha fatto crescere un'originale leva di imprenditori capaci che meritano attenzione.

Il nuovo *welfare* deve essere anche questo: uno sviluppo fortemente legato alle economie locali che esalti, metta in rete ed utilizzi a pieno le risorse del territorio. In tutte le regioni meridionali soprattutto è cresciuta in questi anni una rete di associazioni, di comunità, di coo-

perative sociali. Penso alle migliaia di gruppi di volontariato (nelle regioni meridionali se ne contano più di tre mila), ai consorzi CGM, ai gruppi delle comunità di accoglienza. Rientrano anche questi fra quei segnali di dinamismo che il relatore Cherchi segnalava nel Mezzogiorno al pari dell'imprenditoria meridionale e degli enti locali rinnovati.

Questa grande risorsa umana e professionale, se adeguatamente attivata, può creare lavoro per i giovani e, nello stesso tempo, trasformare soggetti socialmente deboli e marginali da assistiti in protagonisti del proprio riscatto. Questo è anche un modo per riqualificare la spesa pubblica e trasferire risorse dall'assistenza allo sviluppo.

In questa direzione in Parlamento si sono già ottenuti dei risultati. Penso alla risoluzione votata al Senato l'8 aprile, con la quale si impegnava il Governo a rafforzare i fattori di localizzazione che rendano conveniente la crescita alle imprese esistenti, comprese le imprese sociali. Penso anche all'importanza del patto sottoscritto dal nostro Governo il 18 aprile a Padova con il *forum* del terzo settore, dove si leggono le seguenti previsioni: « Nei nuovi strumenti di intervento per favorire ed incentivare l'occupazione al sud, ed in particolare nei patti territoriali, una particolare attenzione deve essere data alle imprese sociali ed alle organizzazioni *non profit* ». È necessario che questi orientamenti siano accolti dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria e che siano contenuti nel testo della risoluzione che andremo ad approvare. Credo che se andremo in questa direzione a partire da questi orientamenti si potrà sviluppare, fin dai prossimi mesi, un'azione determinata, finalizzata a creare nello stesso tempo sviluppo economico e lavoro, equità e coesione sociale.

Non si tratterebbe quindi più di una politica dei due tempi in cui prima si pensa all'economia, all'impresa ed allo sviluppo economico e, poi, in una seconda fase, allo sviluppo sociale, alla coesione civile, allo sviluppo della rete dei servizi

nel territorio. Noi dobbiamo superare la logica dei due tempi ed oggi abbiamo una possibilità (grazie anche all'opportunità inedita che ci offre l'azione di risanamento che è stata condotta nel corso di questi due anni e che oggi è in grado di liberare risorse, magari ancora insufficienti, ma importanti per lo sviluppo!) ed un'occasione che non possiamo perdere. Abbiamo l'occasione di promuovere politiche innovative in campo economico e sociale, in cui nello stesso tempo possiamo creare occupazione, ma anche equità sociale.

Le regioni meridionali hanno bisogno soprattutto di queste due cose: di un territorio nel quale si valorizzino tutte le espressioni sociali ed in cui la società civile si rafforzi; e di un nuovo sviluppo economico e di lavoro. È un obiettivo che possiamo raggiungere ed io credo che se faremo riferimento anche alle risorse del terzo settore, a quelle del volontariato ed a quelle dell'impresa sociale, sarà più facile raggiungere tale obiettivo (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Pisanu, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, una montagna che frana perché devastata e che porta ancora una volta, al sud, lutti e rovine è il segno fisico di quanto l'uomo sia spesso peggio della natura e come la politica di rapina del territorio meridionale sia stata rivolta, nel corso di questi anni, contro le popolazioni del Mezzogiorno. Ed oggi, questo evento drammatico ci butta davanti ai piedi, con luttuosa violenza, un problema di fondo in questo dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria: emblematicamente i morti dei paesi della Campania e, per altro verso, le cifre sulla disoccupazione e sulla povertà di massa nel Mezzogiorno — che gli istituti di ricerca ci indicano nel loro crudo linguaggio —

sottolineano come nel sud siamo arrivati al dunque: la nuova questione meridionale, che annoda in sé strettamente disoccupazione e condizione giovanile e che intreccia in maniera inestricabile democrazia e civiltà, lavoro e territorio, economia e politica, parassitismo e potere mafioso, precipita come miscela deflagrante sullo stato di estasi per l'entrata dell'Italia nella moneta unica europea.

In realtà i processi che si snodano davanti a noi ci stanno dicendo che politiche meramente neoliberiste mettono in crisi qualsiasi collante tra nord e sud del nostro paese, aprono fratture sociali profonde all'interno del Mezzogiorno, chiudono prospettive di vita alle nuove generazioni, condannano vaste aree del territorio meridionale al dominio delle cosche mafiose, che surrogano persino la sovranità e i poteri dello Stato. Si apre, dunque, una grande contraddizione tra l'enfaticizzazione dell'entrata nell'euro e questa condizione materiale del sud, che pone a noi con serietà il problema dell'unità nazionale ed una grande questione democratica. Non calare questo esplosivo punto di valutazione all'interno della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, per prefigurare, fin d'ora, nella prossima finanziaria una vera e propria sfida per il cambiamento, potrebbe davvero farci trovare davanti ad un amaro risveglio.

Ecco perché rifondazione comunista, in questo dibattito, inizia col sottolineare questo punto. Non è la nostra la descrizione di uno scenario apocalittico, né si tratta del solito querulo piagnisteo sul « povero Mezzogiorno abbandonato », perché noi, anzi, non solo riteniamo dannosa una bieca cultura da replicanti, ma riteniamo anche che esso abbia in sé forze culturali, tensioni morali, potenzialità e risorse capaci di attivare un nuovo processo di sviluppo autocentrato, che può aprire positivamente le sue prospettive come grande scommessa sul futuro.

Paradossalmente lo stesso limite attuale raggiunto dalla grande regressione sociale del Mezzogiorno può trasformarsi in un nuovo punto di partenza per la sua

ripresa: se è vero che il forte divario con il nord ha motivazioni economiche e sociali, esso è anche un connotato ambientale e di forte deficit infrastrutturali da cui un Governo sensibile può partire per offrire ai giovani un « patto » credibile per il lavoro che ridia loro fiducia e li strappi al coinvolgimento nell'economia mafiosa.

Per far ciò, però, bisogna rompere con l'idea che il sud sia solo una discarica abusiva in cui la mafia riversi scorie inquinanti e i governanti prospettino attività squalificate, improduttive, e magari attivino meccanismi che legalizzano il lavoro nero e il caporalato, garantiscano agli speculatori standard lavorativi da terzo mondo, potenzino l'economia criminale.

È su questo che bisogna fare chiarezza. Il problema che abbiamo nel sud oggi non è quello di declamare ad ogni piè sospinto, riproponendo tutto l'armamentario delle politiche neoliberiste, « flessibilità », « adattabilità » e bassi salari, dentro le scatole vuote dei contratti d'area. La precarietà nel sud c'è già, eppure la disoccupazione, lungi dal diminuire, è arrivata ai limiti di rottura.

Il problema del Mezzogiorno, invece, è quello di mettere in campo una grande idea riformatrice che coniughi il lavoro e la civiltà e che, partendo dal degrado umano ed ambientale così drammaticamente diffuso, avvii un coraggioso e programmato progetto di interventi che impegnino risorse pubbliche, coordini enti, mobiliti forze e crei lavoro nella riqualificazione dell'ambiente, nel recupero urbanistico, nell'adeguamento della rete dei trasporti, nel riordino del settore dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti e dell'inquinamento, nella costruzione di infrastrutture necessarie come condizioni propedeutiche all'attivazione di un nuovo sviluppo, nel rilancio di una politica dei preziosi beni culturali del sud come grande risorsa economica e turistica, nel sostegno all'agricoltura mediterranea, nella difesa del territorio, nella riqualificazione e potenziamento della foresta-

zione, che la tragica realtà della Campania di questi giorni ci indica come urgente.

Per questo riteniamo, nel momento in cui affrontiamo problemi concreti su come si possa intervenire nel sud, di dover richiamare subito la necessità di esaminare due proposte di legge che abbiamo presentato anche in questa legislatura sulla forestazione in Calabria, altra regione limite della realtà di cui stiamo discutendo, e sul potenziamento delle zone interne del sud, che possono costituire dei punti di partenza per una valutazione complessiva e per una positiva risposta al dramma del lavoro.

Insomma, un articolato programma di lavoro vero, con diritti e garanzie, per migliaia di disoccupati, soprattutto giovani (ma anche non giovani), ai quali bisogna ridare una speranza. Un programma, cioè, che, conclusa la fase di risanamento, costruisca ora un quadro diverso in cui, entro un'ipotesi di sviluppo regolamentato, emergano chiare le tendenze riformatrici che abbiano come riferimento le istanze sociali, l'occupazione e il Mezzogiorno. A noi sembra che il documento di programmazione economica che stiamo discutendo, grazie anche all'impegno di rifondazione comunista, contenga elementi di novità e percorsi che possono avere sbocchi positivi. Ciò proprio perché al centro, oggi, si ripropone la questione del lavoro e quella del Mezzogiorno.

Il problema è ora quello di mettere i piedi nel piatto dei problemi concreti e lavorare perché siano coniugate le giuste indicazioni generali con l'azione pratica per dare posti di lavoro, sfuggendo al ricatto di quella che è stata chiamata la « compulsività in politica e muscolare » di Fossa, portatrice degli « spiriti animali » del capitalismo italiano, che ha accumulato ricchezze in spregio ad ogni regola di decenza e che oggi, baldanzoso e iattante, lancia minacce ed anatemi. È bene, invece, prestare orecchie attente ad un nuovo vento che comincia a spirare dal sud, che non chiede assistenza né una nuova Cassa per il Mezzogiorno, che fu la risposta democristiana alle lotte per la terra degli anni cinquanta; oggi, invece,

chiede, per poter riconnettere il tessuto nazionale, lavoro per un popolo di giovani scolarizzati, che rappresentano una sedimentazione culturale, come base forte di ripresa del Mezzogiorno in termini politici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO CLEMENTE MASTELLA

(ore 16,58)

MARIO BRUNETTI. Questi giovani, che evocano le grandi battaglie dei contadini poveri del Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra e che spostano oggi la lotta dalla campagna alle aree urbane, pongono una grande questione di civiltà, di lavoro, di legalità.

Nel sud, insomma, si gioca oggi una grande partita. La stessa emergenza della cultura scissionista del nord è la conseguenza speculare della mancata soluzione della questione meridionale, le cui origini stanno anche dentro quello che Antonio Gramsci chiamava il « centralismo bestiale » imposto dalla cultura sabauda dopo l'unità d'Italia.

Se Fossa questo non lo capisce, il Governo che noi sosteniamo deve saper cogliere invece il senso dei processi in atto ed avere coscienza che, come in altri tornanti delicati della storia del nostro paese, anche oggi la questione democratica e quella dell'unità nazionale passano attraverso una risposta seria ai problemi del Mezzogiorno.

Poniamo dunque al centro del dibattito sul documento di programmazione economica questo nodo di fondo, non già per alzare una nostra bandierina sulle difficoltà, ma perché, come è nella tradizione storica della sinistra, rifondazione comunista vuole assolvere ad un ruolo nazionale e democratico nella difesa dell'unità di questo paese.

C'è bisogno allora di intervenire in questa direzione. In questi giorni c'è chi si diverte a sfogliare la margherita per sapere se e quando rifondazione comunista si sgancerà dal Governo. Ebbene, noi siamo qui ad impegnarci perché oggi, una

volta finita la fase di risanamento, il Governo onori la cambiale firmata con i lavoratori nel momento in cui chiedeva ad essi sacrifici per entrare in Europa ed operare il risanamento. Su questo rifondazione comunista è impegnata fino in fondo. Nel documento in esame si intravedono le linee possibili di un intervento positivo; vigileremo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane perché non vadano esaurite le speranze per una politica per il sud. Ulteriori disillusioni porterebbero alla sconfitta l'intera sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

GAETANO RASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vedo più in aula il ministro del tesoro, ma la presenza del sottosegretario Macciotta è certamente più che sufficiente.

Nell'intenzione del Governo lo scopo del DPEF che va dal 1999 al 2001 è quello di puntare a consolidare il risanamento. Esso si basa su proiezioni tendenziali per il triennio citato di una riduzione « spontanea » dell'indebitamento sia in rapporto con il PIL sia in termini assoluti.

Purtroppo si tratta di pie intenzioni, perché questa cosiddetta seconda fase di risanamento è programmata in relazione ad auspici e a probabilità condizionati da elementi esterni sui quali il Governo non è in grado di influire direttamente.

La realtà economica del nostro paese è quella che tutti viviamo, per cui, mentre da un lato vi è la fervida operosità degli italiani, dall'altro viene sempre più in rilievo l'incapacità di salvaguardare il territorio, di operare interventi contro l'abusivismo, di rimodernare e rendere efficienti le infrastrutture.

Il paese paga pesantemente le inefficienze del regime al governo. Il sistema produttivo, in particolare, è condizionato negativamente dall'inefficienza del sistema politico-amministrativo. Nel complesso, pertanto, il DPEF non è in grado di mantenere l'Italia in una condizione di

parità con il resto dei paesi che fanno parte del mercato unico europeo.

Vi è un ritardo particolare, poi, nell'affrontare i problemi conseguenti all'unificazione monetaria, quelli per esempio del coordinamento con altri paesi dell'Unione europea delle normative tributarie e della relativa parificazione della pressione fiscale. Naturalmente vanno aggiunte altre necessità relative alla politica del lavoro e alla unificazione del diritto d'impresa.

In questo documento che stiamo esaminando, riguardante appunto il programma triennale del nostro paese, si perde, dunque, l'occasione per affrontare la pur incombente problematica europea. Ci accorgeremo presto di quanto sia stata provinciale e superficiale l'euforia del Governo Prodi: l'essere entrati nel pur necessario sistema monetario unico è solo l'inizio di un lungo cammino irto di difficoltà e di insidie. Al paese non deve essere nascosto nulla e, soprattutto, è necessario assumere, proprio a livello governativo, tutte le iniziative collegate con la rigidità monetaria irreversibile, a cominciare da quelle della armonizzazione legislativa e dei comportamenti procedurali.

Purtroppo la sperequazione dovuta alla diversa maggiore efficienza infrastrutturale dei paesi facenti parte dell'Unione europea rispetto al nostro inciderà gravemente sui costi interni delle imprese italiane, favorendo quelle degli altri paesi che, invece, possono contare su economie esterne più produttive.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria è solo enunciata l'intenzione di effettuare investimenti infrastrutturali: essi non sono descritti, come non sono previsti quelli riguardanti le ferrovie, le strade, le comunicazioni, il settore sanitario, la scuola, la ricerca. Sarebbe stato, invece, necessario effettuare ben precisi stanziamenti con corrispondenti riduzioni di spese correnti.

La prevista crescita del prodotto interno lordo, che dovrebbe essere vicina al 3 per cento al netto dell'inflazione, si riduce soltanto ad un auspicio e su di essa

non si può costruire un'autentica politica di stabilizzazione espansiva del ciclo produttivo reale.

Lo stesso governatore della Banca d'Italia Fazio è perplesso a questo riguardo. Nell'audizione innanzi alle Commissioni riunite di Camera e Senato del 22 aprile scorso egli ha affermato: « Il documento configura un cambiamento sistemico nel funzionamento del nostro sistema economico ed istituzionale rispetto ai decenni precedenti. Non è agevole nell'immediato » — dice Fazio — « valutare appieno la congruità degli interventi delineati con gli obiettivi macroeconomici ».

Non si possono poi trascurare autorevoli voci di più circostanziato dissenso, come per esempio quella dell'economista Paolo Savona, il quale denuncia — peraltro ben confortato dal governatore della Banca d'Italia — una pressione fiscale che nel biennio 1996-97 è salita fino a toccare quasi il livello del 48 per cento rispetto al prodotto interno lordo, mentre la spesa in conto capitale (ossia quella per infrastrutture) si è ridotta di oltre il 17 per cento. Effettivamente va constatato che la pesante politica fiscale del Governo ha ridistribuito i redditi spostandoli dagli investimenti produttivi ai consumi potenziali (potenziali, perché quelli effettivi continuano a ristagnare).

Sempre il governatore Fazio nella citata audizione ha rilevato che « l'innalzamento del rapporto tra avanzo primario e prodotto interno è da attribuire per 2,4 punti percentuali all'aumento delle entrate e per 0,3 punti alla riduzione dell'incidenza delle spese ».

In sostanza, dunque, non vi alcun elemento che conforti che il documento di programmazione economico-finanziaria possa portare ad investimenti e soprattutto a nuova occupazione. Continua, insomma, la politica dello spiazzamento degli investimenti direttamente produttivi, a favore di una fiscalità depressiva. La prevista riduzione del peso delle entrate sul prodotto interno è troppo lieve per influire sulla riduzione della disoccupazione. Nel 2000 il peso delle entrate per

esazioni fiscali dovrebbe raggugiarsi, secondo il documento che stiamo esaminando, al 46,8 per cento. Lo stesso governatore Fazio denuncia l'insufficienza della diminuzione, tale da poter favorire l'aumento del prodotto interno lordo.

In ogni caso i dati della cosiddetta politica della seconda fase non sono espressi in cifre tali da consentire una verifica: vi è troppa labilità nelle espressioni e poca precisione nelle cifre. I mitici preannunciati nuovi investimenti, indicati in 26 mila miliardi, fanno riferimento ad un'ingegneria di *project financing* che è tutta da dimostrare: attualmente la grande finanza preferisce conquistare le aziende di pubblici servizi con cifre irrisorie (basti pensare al caso Telecom), mentre la piccola finanza dei risparmiatori è priva di orientamenti e quindi è abbandonata alle fluttuazioni dei corsi speculativi. Mancano in Italia, ma anche in Europa, quei fondi comuni che invece sono essenziali a garantire sia il risparmiatore sia la continuità degli investimenti (e quindi la continuità dello sviluppo).

Kaufman, l'economista definito il guru dei mercati, ha ricordato recentemente che negli USA gli investimenti nei fondi comuni continuano ad aumentare ed hanno superato i 2.000 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali nei fondi pensione: una cifra superiore di almeno cinque volte rispetto alle analoghe grandezze dell'area dell'euro. È un argomento che ci deve far riflettere, non soltanto per l'Italia ma anche per l'Europa.

Inoltre non può non essere denunciato, insieme con quanto fa la Corte dei conti, un certo rallentamento nelle privatizzazioni, con diminuzione degli attesi proventi che dovrebbero contribuire a ridurre il debito pubblico. Colgo l'occasione per denunciare il ripetuto accenno all'impiego dei proventi derivanti dalle privatizzazioni di società o di enti pubblici per usi legati a spese correnti o ad eventi drammatici. Il finanziamento della spesa, specie della spesa corrente o eccezionale, va fatto attraverso entrate dai redditi e non da realizzi di capitale. Vi è tutta una lette-

ratura sulla finanza straordinaria, che non deve essere trascurata per fare solo della demagogia improvvisata.

La stessa magistratura contabile ha denunciato che la spesa corrente nei due anni di Governo Prodi al netto degli interessi è aumentata di quasi l'8 per cento nel 1996 e di circa il 5 per cento nel 1997, per cui è assolutamente impensabile quella rapida riduzione di spesa prevista per il triennio 1999-2001 in quanto — cito le parole della Corte — « non sono intervenute modifiche normative sulla legislazione della spesa, anzi vi è la tendenza a far lievitare la spesa per beni e servizi e per fabbisogni delle aziende di servizio al di fuori di ogni controllo ».

Da ultimo, manca nel documento di programmazione economico-finanziaria una politica industriale in generale, basti pensare al dissolvimento della Finmeccanica così esiziale per l'alta tecnologia italiana oppure all'incertezza di quella che sarà la sorte dell'ENEL. Ma poi vi è anche un aspetto particolare che bisogna far emergere, perché si deve individuare in maniera regolarizzata quell'economia che oggi si svolge in maniera regolare e che pure crea valore aggiunto. Si accusano di sottocapitalizzazione le piccole e medie imprese e si imputa loro di non avere bilanci trasparenti, ma non si opera perché esse siano sollevate da oneri fiscali e da pesi contributivi insostenibili; in tutta Italia, specialmente nel Mezzogiorno, in presenza di una politica meno vessatoria, molte attività in se stesse sane e lecite si svolgerebbero alla luce del sole e ne risentirebbe positivamente l'aumento del prodotto interno lordo.

In conclusione il documento di programmazione economico-finanziaria predisposto dal Governo è debole e insufficiente ad affrontare gli impegni che nei prossimi anni il paese dovrà assumere in un'Europa nella quale la rigidità e la unicità della valuta, il patto di stabilità ad esso collegato e la forte concorrenzialità che sarà sviluppata costituiranno elementi selettivi severissimi prima impensabili (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, signori del Governo, colleghe, colleghi, i verdi hanno apprezzato la decisione del Governo di sottoporre al Parlamento un documento di programmazione economico-finanziaria centrato non più sulla quantità ma sulla qualità, come ha detto il ministro Ciampi in Commissione. Il documento indica due obiettivi prioritari: il mantenimento delle condizioni di stabilità, continuando con la politica di risanamento dei conti pubblici; la finalità delle risorse disponibili al sostegno dello sviluppo dell'occupazione nelle aree meno sviluppate del paese. La politica del bilancio torna così ad essere uno strumento di programmazione, allocazione e distribuzione delle risorse e non semplicemente uno strumento di controllo quantitativo e finanziario della spesa; questo è un dato indubbiamente positivo.

Secondo il documento la programmazione dovrà avvenire all'interno di un contesto economico caratterizzato dal mantenimento di un elevato avanzo primario, almeno il 5,5 per cento, e dalla stabilizzazione dei tassi di interesse. La programmazione dovrà dunque essere centrata sulla qualità. I verdi apprezzano questa decisione che privilegia una politica strutturale per la coesione sociale e per l'equilibrio territoriale ricercata attraverso interventi mirati e selettivi, capaci di generare processi di sviluppo in sede locale. Valutiamo positivamente anche l'impostazione per così dire ambientalista del documento, laddove afferma che sviluppo sostenibile — noi avremmo preferito l'aggettivo « durevole » — e creazione di occupazione sono le priorità economiche nazionali ed al loro conseguimento è volta la politica economica del Governo. Lo apprezziamo là dove osserva che si tratta di eliminare gli ostacoli che hanno soffocato le capacità progettuali e imprenditoriali proponendo nuove opportunità di impiego dei fattori immobili del patrimonio naturale e storico (la terra, la posizione geografica, le condizioni ambientali,

le tradizioni e i beni archeologici) attraendo i fattori mobili, in particolare il capitale, con la prospettiva di ritorni competitivi e afferma l'impegno del Governo a sostenere la dimensione locale dello sviluppo e laddove si prevedono iniziative, per il momento solo di studio, dirette alla revisione del sistema di tassazione, al fine di modellare forme impositive maggiormente sensibili alle compatibilità ecologiche, come più volte richiesto dal Parlamento. Sono tutti questi obiettivi giusti, ma che purtroppo trovano ancora una scarsa dotazione in termini di risorse e di progetti approvati, specie nel campo della manutenzione del territorio e della prevenzione nella lotta all'inquinamento.

Notiamo poi il ritardo anche nell'elaborazione legislativa per l'adozione della cosiddetta contabilità ambientale: le spese per l'ambiente e il territorio, oggi, sono ripartite in dieci ministeri diversi (ambiente, lavori pubblici, industria, tesoro, Presidenza del Consiglio, risorse agricole, bilancio, trasporti, sanità, ricerca scientifica) che solo sulla carta e per certi tipi di intervento sono chiamati a coordinarsi tra loro, sicché i residui di spesa in campo ambientale, se sommati tutti, continuano ad essere alti, troppo alti. Anche per questo continuiamo a chiedere l'unificazione in un solo ministero per l'ambiente e il territorio di tutte le competenze in materia ambientale.

Le diseconomie dell'attuale situazione sono note: lo testimonia il perdurare delle gravi catastrofi e calamità che periodicamente colpiscono il nostro paese. L'ottica fin qui seguita si potrebbe riassumere nello *slogan* «meglio riparare che prevenire» e questa ottica ha portato a spendere per la ricostruzione almeno tre volte di più rispetto a quanto si sarebbe potuto spendere per la tutela: è un'ottica che va rovesciata! I tragici avvenimenti di questi giorni in Campania e di ieri in Umbria richiamano l'attenzione sulla necessità di intervenire con sistematicità sulle aree vulnerabili del nostro territorio. Una ricerca del CNR ha censito 4.500 località, su

8.100 comuni, che sono a rischio in tutta Italia, ma il dato più sconcertante è il ripetersi degli eventi.

Vi sono località che sono state colpite per 38 volte in Sicilia, per 25 volte in Campania, per 24 volte nel Veneto: la media italiana è 14 volte nell'arco di settant'anni. Ciò vuol dire restare colpiti da un'alluvione o da una frana, o da entrambe, ogni cinque anni; negli ultimi cinquant'anni ci sono stati sette morti al mese a causa del dissesto idrogeologico e sono quasi 200 mila su 300 mila i chilometri quadrati di territorio in stato di conclamato degrado idrogeologico. Oggi sappiamo per certo cosa potrà succedere prima o poi in una di queste località: dissesto idrogeologico e alluvioni sono fenomeni correlati e distinti, che possono essere prevenuti solo se si vuole veramente considerare prioritaria la tutela e la manutenzione del territorio e se si vuole affermare una corretta cultura del riassetto territoriale.

Questo Governo, in due anni, ha dovuto affrontare una serie di dissesti territoriali: le alluvioni in Versilia e a Crotona, numerose frane a Napoli e nel Salernitano, il terremoto in Umbria e nelle Marche, adesso ancora frane in Campania. Per il momento, questo Governo non è andato molto al di là della riparazione dei danni: si deve perciò porre mano a progetti di prevenzione e manutenzione del territorio; mille miliardi per la difesa del suolo sono una cifra insufficiente per il compito. Ci aspettiamo perciò che nei prossimi anni si realizzino finalmente in campo ambientale le politiche della prevenzione, che si attuino progetti a medio termine: ci aspettiamo che, nel prestare attenzione alla qualità dei progetti di sviluppo locale, si proceda ad una verifica di compatibilità integrata dei vari settori e che si eviti di mettere insieme le cose più diverse, secondo la logica che ci sono dei soldi da spartire, come sta emergendo nell'esperienza dei contratti d'area, che sembrano trovare come unico denominatore la possibilità della riduzione del costo del lavoro.

Ci aspettiamo che si evitino sanatorie e ci auguriamo che vengano finalmente demolite quelle costruzioni che sono state la causa del dissesto. Ci auguriamo che si eviti di costruire strade, come il tratto fra Massimino e Cuneo della nuova autostrada che domani potrebbe causare altri disastri, attraverso decisioni politiche che sono sbagliate e non tengono conto della valutazione di impatto ambientale. Su una politica che veda al suo centro la qualità dell'ambiente e della vita è possibile costruire percorsi di lavoro e di attività che si traducono anche in un aumento della produzione: noi pensiamo al *new deal* dell'ambiente e della qualità della vita e del lavoro. Per questo, è indispensabile una rigorosa iniziativa in campo scolastico, anche universitario, e informativo, nel campo del *welfare*, introducendo la dimensione municipale di questo e rilanciando la mutualità.

Noi ambientalisti vorremmo utilizzare appieno questa possibilità che ci è data nel Governo, locale e nazionale, della coalizione dell'Ulivo. Vorremmo avere la possibilità di accelerare avvenimenti, processi ed esperienze. Chiediamo perciò che il Governo sia maggiormente aperto alle questioni da noi poste.

Ora che il risanamento dei conti è iniziato, è possibile pensare a realizzare una fase due del Governo, una fase più ambientalista, per la costruzione di uno sviluppo durevole e di una società sostenibile. Siamo convinti che occorra, per il nostro paese e per l'avvenire dei nostri figli, un vero e proprio salto antropologico nella cultura comune: il passaggio dall'esistenza misurata dall'aver e da quello che si compra e possiede a quella del bene collettivo goduto con altri. È un impegno di lavoro che ci siamo dati e che confidiamo di realizzare, con la collaborazione delle forze di maggioranza, attraverso l'azione di questo Governo.

Signor Presidente, signori del Governo, economia ed ecologia hanno la stessa radice, *oikos*, la casa, il luogo comune dove si svolgono le attività. Economia vuol dire numerarle, valutarne il peso quantitativo; ecologia vuol dire dare un senso e

un significato a queste attività. L'economia ecologica significa attività che non solo sono quantificate, ma sono anche dotate di senso e di significato. E il significato è quello di costruire una società sostenibile, una nuova relazione tra quantità e qualità. E questo si può iniziare a fare con questo DPEF e con la prossima legge finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Danese. Ne ha facoltà.

LUCA DANESE. Noi abbiamo seguito con un'attenzione tutta particolare questa volta il percorso che il Governo ha compiuto nella presentazione di questo DPEF. Abbiamo trovato di fatto motivi di potenziale ottimismo rispetto al passato, pur mantenendo molte delle riserve e delle perplessità che abbiamo da sempre manifestato, che sono state alla base di gran parte degli interventi che abbiamo svolto in Commissione e che di fatto sono state anche riprese in larga misura da coloro che mi hanno preceduto negli interventi.

Il DPEF contiene sicuramente delle modifiche rispetto all'atteggiamento con cui il Governo ha trattato la materia della politica economica nell'ultimo anno. C'è una certa inversione di tendenza rispetto alla presa d'atto che la fase principale di stagnazione e di difficoltà è forse in via di superamento. Esso però mantiene diffuso un senso di ottimismo rispetto alla possibilità di raggiungere risultati realistici, specie in materia di rilancio occupazionale, il che ci desta preoccupazione anche rispetto al modo in cui il Governo — soprattutto questo sarà il punto da analizzare — potrà affrontare la presentazione della prossima legge finanziaria.

Vi è la necessità di imprimere una tendenza diversa rispetto al meccanismo di contenimento della spesa corrente. Quando il DPEF ritiene di poter risparmiare, nel corso del prossimo triennio, 9.500 miliardi da minori spese, evidentemente si riferisce a tagli sui trasferimenti alla pubblica amministrazione. Come ha ricordato poco fa il collega Rasi, noi abbiamo visto come la spesa corrente sia